

Designing inclusive urban spaces

Federico II University Press



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI NAPOLI FEDERICO II
CENTRO INTERDIPARTIMENTALE L.U.P.T.



fedOA Press

Vol. 17 n. 2 (DEC. 2024)
e-ISSN 2281-4574



Editors-in-Chief

Mario Coletta, *Federico II University of Naples, Italy*
Antonio Acierno, *Federico II University of Naples, Italy*

Scientific Committee

Rob Atkinson, *University of the West of England, UK*
Teresa Boccia, *Federico II University of Naples, Italy*
Giulia Bonafede, *University of Palermo, Italy*
Lori Brown, *Syracuse University, USA*
Maurizio Carta, *University of Palermo, Italy*
Claudia Cassatella, *Polytechnic of Turin, Italy*
Maria Cerreta, *Federico II University of Naples, Italy*
Massimo Clemente, *CNR, Italy*
Juan Ignacio del Cueto, *National University of Mexico, Mexico*
Claudia De Biase, *University of the Campania L.Vanvitelli, Italy*
Pasquale De Toro, *Federico II University of Naples, Italy*
Matteo di Venosa, *University of Chieti Pescara, Italy*
Concetta Fallanca, *Mediterranean University of Reggio Calabria, Italy*
Ana Falù, *National University of Cordoba, Argentina*
Isidoro Fasolino, *University of Salerno, Italy*
José Fariña Tojo, *ETSAM Universidad Politecnica de Madrid, Spain*
Francesco Forte, *Federico II University of Naples, Italy*
Gianluca Frediani, *University of Ferrara, Italy*
Giuseppe Las Casas, *University of Basilicata, Italy*
Francesco Lo Piccolo, *University of Palermo, Italy*
Liudmila Makarova, *Siberian Federal University, Russia*
Elena Marchigiani, *University of Trieste, Italy*
Oriol Nel-lo Colom, *Universitat Autònoma de Barcelona, Spain*
Gabriel Pascariu, *UAUIM Bucharest, Romania*
Domenico Passarelli, *Mediterranean University of Reggio Calabria, Italy*
Piero Pedrocco, *University of Udine, Italy*
Michéle Pezzagno, *University of Brescia, Italy*
Piergiuseppe Pontrandolfi, *University of Matera, Italy*
Mosé Ricci, *University of Trento, Italy*
Samuel Robert, *CNRS Aix-Marseille University, France*
Michelangelo Russo, *Federico II University of Naples, Italy*
Inés Sánchez de Madariaga, *ETSAM Universidad de Madrid, Spain*
Paula Santana, *University of Coimbra Portugal*
Saverio Santangelo, *La Sapienza University of Rome, Italy*
Ingrid Schegk, *HSWT University of Freising, Germany*
Franziska Ullmann, *University of Stuttgart, Germany*
Michele Zazzi, *University of Parma, Italy*

Managing Editors

Alessandra Pagliano, *Federico II University of Naples, Italy*
Stefania Ragozino, *CNR - IRISS, Italy*

Corresponding Editors

Josep A. Bàguena Latorre, *Universitat de Barcelona, Spain*
Gianpiero Coletta, *University of the Campania L.Vanvitelli, Italy*
Michele Ercolini, *University of Florence, Italy*
Maurizio Francesco Errigo, *University Kore of Enna, Italy*
Adriana Louriero, *Coimbra University, Portugal*
Ivan Pistone, *Federico II University, Italy*

Technical Staff

Tiziana Coletta, Ferdinando Maria Musto, Francesca Pirozzi, Luca Scaffidi



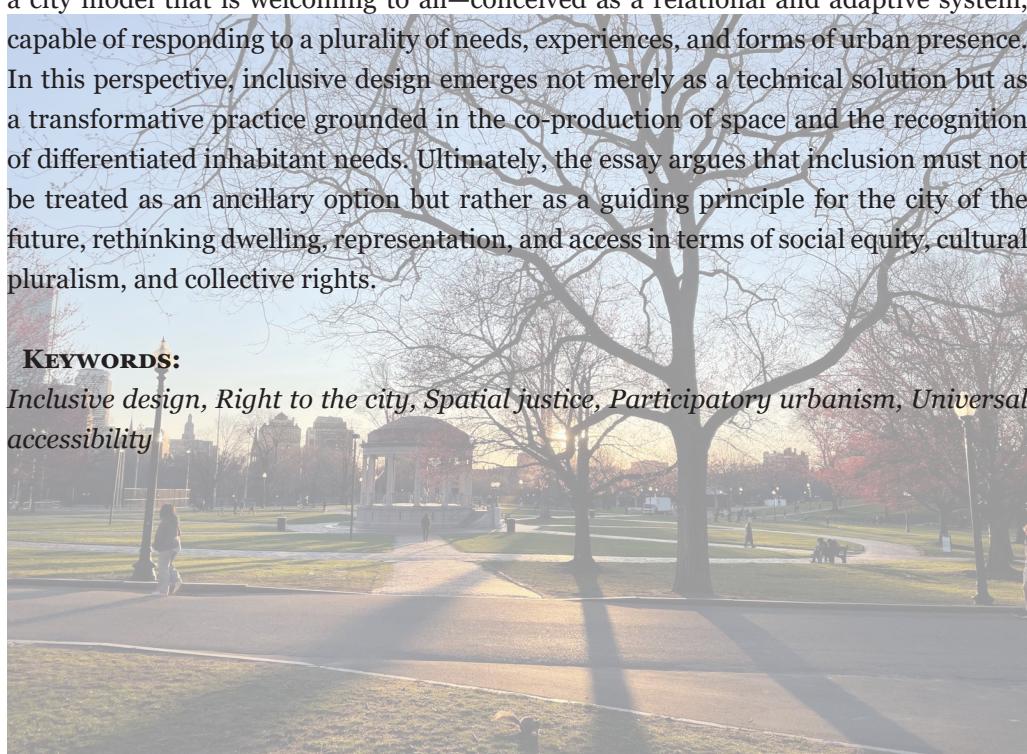
From inclusive design to the right to the city

Antonio Acierno

In light of the transformations affecting contemporary cities—marked by environmental pressures, social polarization, and demographic shifts—this contribution offers a theoretical and methodological reflection on the concept of inclusive design as both a critical and operational tool for the governance of urban space. Starting from a renewed reading of Henri Lefebvre's "right to the city," the text explores the multiple meanings that urban inclusivity has assumed in recent debates: from full physical and sensory accessibility to the integration of neurodivergent subjectivities, from perceived urban safety to spatial justice, from collaborative planning to gender-sensitive urbanism and LGBTQIA+ identities. These instances, still fragmented across normative frameworks and governance models, are brought together within a shared interpretative framework that unites ethical, design, and political dimensions. The contribution highlights the urgency of overcoming adaptive approaches aimed at "special categories" in favor of a city model that is welcoming to all—conceived as a relational and adaptive system, capable of responding to a plurality of needs, experiences, and forms of urban presence. In this perspective, inclusive design emerges not merely as a technical solution but as a transformative practice grounded in the co-production of space and the recognition of differentiated inhabitant needs. Ultimately, the essay argues that inclusion must not be treated as an ancillary option but rather as a guiding principle for the city of the future, rethinking dwelling, representation, and access in terms of social equity, cultural pluralism, and collective rights.

KEYWORDS:

Inclusive design, Right to the city, Spatial justice, Participatory urbanism, Universal accessibility



Dalla progettazione inclusiva al diritto alla città

Nel quadro delle trasformazioni che investono le città contemporanee – tra pressioni ambientali, polarizzazioni sociali e mutamenti demografici – il presente contributo propone una riflessione teorico-metodologica sul concetto di progettazione inclusiva come dispositivo critico e operativo per il governo dello spazio urbano. A partire da una rilettura attualizzata del “diritto alla città” formulato da Henri Lefebvre, il testo indaga le molteplici declinazioni che l’inclusività urbana ha assunto nel dibattito recente: dalla piena accessibilità fisica e sensoriale all’integrazione delle soggettività neurodivergenti, dalla sicurezza urbana percepita alla giustizia spaziale, dall’urbanistica collaborativa all’urbanistica di genere e alle identità LGBTQIA+. Tali istanze, ancora frammentate nei dispositivi normativi e nei modelli di governance, vengono ricondotte a un comune quadro interpretativo capace di tenere insieme dimensione etica, progettuale e politica. Il contributo sottolinea l’urgenza di superare la logica adattiva rivolta a “categorie speciali” per approdare a un modello di città accogliente per tutti, concepita come sistema relazionale e adattivo, capace di rispondere a una molteplicità di bisogni, esperienze e forme di presenza urbana. In questo senso, la progettazione inclusiva si configura non solo come strumento tecnico, ma come pratica trasformativa fondata sulla co-produzione dello spazio e sul riconoscimento dei bisogni differenziati degli abitanti. Il saggio invita dunque a considerare l’inclusione non come opzione accessoria, ma come principio ordinatore della città del futuro, ripensando le forme dell’abitare, della rappresentanza e dell’accesso in chiave di equità sociale, pluralismo culturale e diritti collettivi.

PAROLE CHIAVE:

Progettazione inclusiva, Diritto alla città, Giustizia spaziale, Urbanistica partecipativa, Accessibilità universale



Dalla progettazione inclusiva al diritto alla città

di Antonio Acierno

1. Introduzione

Nel corrente millennio, le città sono diventate il centro di attenzione dell'economia, del progresso tecnologico e civile e della ricerca di uguaglianza tra i cittadini. Come è noto, entro il 2050 circa sette miliardi di persone abiteranno nelle città che diventeranno il motore trainante della società e dove si affronteranno le sfide di una società sostenibile, equa e giusta.

L'urbanizzazione crescente, le migrazioni demografiche, le disuguaglianze sociali e il cambiamento climatico reclamano una ridefinizione dei paradigmi attraverso cui progettiamo e costruiamo lo spazio urbano. Progettare la città inclusiva è un'operazione complessa, che interviene sulle infrastrutture fisiche e i servizi ma allo stesso tempo deve tener conto dei diritti di cittadinanza, dell'equità spaziale, dell'accessibilità universale, della sostenibilità ambientale e della partecipazione attiva delle comunità.

Purtroppo, la competizione tra stati, regioni e città di questi ultimi decenni dimostra la difficoltà nel perseguire obiettivi di uguaglianza e accessibilità universale ai beni fondamentali. La pianificazione urbanistica è coinvolta nella ricerca di tale equilibrio nel proporre modelli spaziali e socio-economici in grado di garantire il più vasto accesso ai servizi e beni a tutti i cittadini senza lasciare dietro le componenti più fragili, dai bambini agli anziani, ai portatori di disabilità fisiche e cognitive nonché a coloro che sono esclusi economicamente dalla formazione e dall'occupazione. Numerosi approcci progettuali e normativi, ricerche scientifiche nonché best practices globalmente riconosciute propongono linee guida, modelli e suggerimenti per perseguire tali obiettivi ma non esiste una condivisa modalità di progettazione, in particolare degli spazi pubblici inclusivi orientati all'accoglienza universale.

Le principali agende globali – dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite al New Urban Agenda di UN-Habitat – riconoscono la necessità di rendere le città “inclusive, sicure, resilienti e sostenibili” (SDG 11), sottolineando l'importanza di politiche urbane che pongano al centro le persone, in tutta la loro diversità. In tale prospettiva, la progettazione urbanistica non può limitarsi a dimensioni funzionali o estetiche, ma deve incorporare dimensioni etiche, sociali e percettive, capaci di accogliere e valorizzare soggetti spesso esclusi o marginalizzati.

La città inclusiva contemporanea, in considerazione della pluralità di condizioni e bisogni, non può essere concepita come un modello unico, ma come un processo adattivo che si adegua ai contesti locali e cerca di rispondere ai bisogni plurali praticando un approccio di co-progettazione tra istituzioni, tecnici e cittadinanza (Bianchetti, 2016).

Tra i filoni progettuali e interpretativi della città inclusiva si possono annoverare numerose possibili declinazioni, esplorando in particolare il contributo di modelli

internazionali e italiani: accessibilità fisica e sensoriale di soggetti con specifiche disabilità, attenzione ai temi della sicurezza urbana nella frequentazione degli spazi pubblici, le certificazioni sostenibili dei quartieri, l'accessibilità intergenerazionale fino alla progettazione per la neurodiversità.

Le prime normative sul superamento delle barriere architettoniche negli edifici e negli spazi pubblici hanno catturato l'attenzione su un aspetto fondamentale, non certamente esaustivo, dell'accessibilità. Parallelamente, si è rafforzato l'interesse per i "protocolli di certificazione urbana sostenibile", come GBC Quartieri, LEED for Neighborhood Development e BREEAM Communities, strumenti che mirano a garantire qualità ambientale, efficienza energetica e vivibilità, ma solo recentemente stanno integrando in modo strutturale criteri relativi all'inclusione sociale e alla sicurezza percepita (Acierno & Attaianese, 2017, 2018). Altro ambito emergente e sempre più importante è quello della "sicurezza urbana", non solo nella sua accezione di contrasto alla criminalità, ma come componente fondamentale della qualità della vita, strettamente connessa alla percezione individuale degli spazi pubblici, alla progettazione ambientale e alla possibilità di vivere la città senza timori, in particolare per donne, anziani, persone con disabilità e minori (Sánchez de Madariaga, 2004, 2013, 2020; Acierno, 2003, 2025).

Ulteriore prospettiva imprescindibile per la città inclusiva riguarda la "dimensione generazionale e l'invecchiamento della popolazione che impone un ripensamento dell'organizzazione dello spazio e dei servizi secondo i criteri delle "Age-Friendly Cities", proposti dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (WHO, 2007). Una città a misura di anziano diventa automaticamente anche una città accessibile fisicamente, più sicura, più accogliente e più vivibile per tutti. Infine, il riconoscimento della "neurodiversità" – in particolare delle esigenze delle persone nello spettro autistico – si sta affermando come campo innovativo di sperimentazione e progettazione, che procede oltre l'accessibilità fisica prendendo in considerazione anche quella sensoriale e cognitiva (Korpela et al., 2020; Reich & Kaczmarek, 2018; Migliore, 2021).

Alla luce di queste iniziali considerazioni emerge la necessità di integrazione dei sopra elencati diversi livelli di progettazione, all'interno di standard valutativi comuni capaci di rispondere alla pluralità di istanze, che ampliano la cornice teorico-metodologica della progettazione inclusiva.

Il tema è pienamente attuale e catalizza l'attenzione della pianificazione urbanistica agli inizi del terzo millennio ma non è certamente nuovo, in particolare se lo si traggia attraverso la lente del "diritto alla città", concetto innovativo negli anni Sessanta del secolo scorso che criticava i modelli dell'urbanistica fordista della società industriale svelando le profonde ingiustizie sociali e spaziali che ne erano derivate (Levfebre, 1968). La proposta di questo saggio è di costruire un framework di riferimento tematico che tenga conto del recente dibattito sulla progettazione inclusiva, nelle sue molteplici istanze e declinazioni, ma anche a partire da una doverosa premessa su quanto la tradizione degli studi urbani ci ha lasciato. In tal modo è utile recuperare i ragionamenti, critiche e osservazioni prodotte a metà del secolo XX come necessaria cornice di sfondo delle attuali linee di ricerca sulla città inclusiva.

Utilizzare il concetto di “diritto alla città” formulato nel 1968 da Levfebvre, come strumento di critica alla pianificazione urbanistica contemporanea, pone una solida base di riflessione in grado di ricucire il dibattito di quegli anni con le variegate proposte metodologiche per la progettazione inclusiva a favore di una pianificazione più partecipativa.

2. Approcci teorici alla città inclusiva

L’idea di “città inclusiva” deve intendersi come un campo di riflessione e azione posto all’incrocio tra teoria urbana, giustizia sociale, pianificazione partecipata e diritti umani (Imrie & Hall, 2001; Gehl, 2010). A suo fondamento vi è l’immagine di uno spazio urbano che permette e promuove la partecipazione equa di tutti i cittadini alla vita collettiva, indipendentemente da età, genere, condizione economica, origine culturale o capacità fisiche e cognitive. Tale visione della città si è andata consolidando a partire dalla seconda metà del Novecento, in risposta ai fenomeni di segregazione e isolamento prodotti dall’applicazione del Razionalismo funzionalista.

Henri Lefebvre, nel suo celebre saggio “Le droit à la ville” (1968), introduce il concetto di “diritto alla città” come diritto alla centralità, alla socialità, alla produzione dello spazio da parte degli abitanti. Questo approccio è stato successivamente ripreso e ampliato da David Harvey (2008) mettendo in evidenza il conflitto tra produzione capitalistica dello spazio urbano e i bisogni reali delle popolazioni locali. La proposta metodologica si focalizzava su una visione completamente rinnovata della pianificazione urbanistica, che abbandonava progressivamente il compito tradizionale a lei storicamente riconosciuto, quale strumento tecnico a servizio del land use planning, verso uno strumento di promozione della partecipazione dei cittadini alle politiche e ai progetti di trasformazione della città.

Su questo filone deve riconoscersi molti anni dopo anche il contributo della teoria della “giustizia spaziale”, sviluppata da Edward Soja (2010), geografo urbano e teorico critico, che cercato di evidenziare come lo spazio urbano non sia neutro, ma risultato dell’applicazione delle dinamiche di potere, disuguaglianze e conseguenziali scelte politiche. Secondo questa prospettiva, la giustizia sociale non può essere pienamente analizzata se non si considerano anche le caratteristiche spaziali delle disuguaglianze. Nel suo volume “Seeking Spatial Justice” (2010), si avanza la riflessione sul diritto alla città che deve ampliarsi anche all’equa distribuzione delle risorse, inclusa la possibilità di libero accesso agli spazi pubblici nonché l’opportunità di partecipare attivamente alla produzione dello spazio urbano. La giustizia spaziale diventa in tal modo precondizione fondamentale per l’inclusione urbana.

Su questo stesso filone Susan Feinstein (2010) propone un approccio normativo alla pianificazione, basato su tre valori fondamentali: equità, democrazia e diversità. La giustizia spaziale implica che lo spazio urbano debba essere progettato e gestito in modo da ridurre disuguaglianze, facilitare l’accesso ai beni comuni e riconoscere le differenti

soggettività.

In campo più specificatamente progettuale si sono sviluppati gli approcci orientati alla “universalità dell’accesso”, come l’Universal Design, teorizzato da Steinfeld e Maisel (2012) e il Design for All, promosso a livello europeo. Questi approcci metodologici e operativi mirano a realizzare ambienti utilizzabili da tutte le tipologie di persone, senza necessità di adattamenti successivi o soluzioni speciali. Applicato alla scala urbana, questo paradigma comporta l’adozione di criteri progettuali che tengano conto della pluralità di capacità fisiche, sensoriali e cognitive degli utenti.

L’Universal Design sviluppa la sua proposta su un approccio attento a progettare ambienti, prodotti e servizi accessibili e usabili da tutte le persone, indipendentemente da età, abilità o condizioni temporanee, superando il concetto tradizionale di adattamento per “categorie speciali” (come le persone con disabilità). Si avanza l’idea di una progettazione intrinsecamente inclusiva valida per tutti e che soprattutto si muova sin dalle prime fasi del processo ideativo con questa fondamentale caratterizzazione, promuovendo invece soluzioni intrinsecamente inclusive e integrate sin dalle prime fasi della progettazione. L’Universal Design propone sette principi (uso equo, flessibilità nell’uso, uso semplice e intuitivo, informazioni percepibili, tolleranza all’errore, sforzo fisico contenuto, dimensioni e spazio per l’approccio e l’uso) al fine di costruire un framework tecnico di guida per la progettazione inclusiva.

Parallelamente, il concetto europeo di Design for All, promosso dall’European Institute for Design and Disability (EIDD), condivide i medesimi obiettivi obiettivi pur esaltando i caratteri culturali e partecipativi nella progettazione. Quest’ultimo parte dalla considerazione della diversità umana come valore che può, attraverso la co-progettazione e il dialogo con gli utenti finali, raggiungere soluzioni ottimali nella costruzione dello spazio urbano e garantendo il maggior benessere sociale raggiungibile.

Questi due approcci progettuali hanno avuto il merito di spostare il dibattito scientifico, culturale nonché la prassi operativa, da una visione di superamento delle disabilità al potenziamento e valorizzazione delle stesse a vantaggio di tutta la cittadinanza.

Ancora, negli anni Novanta si affermano nella disciplina urbanistica anche le teorie della “urbanistica collaborativa” (Healey, 1997), secondo cui il processo di pianificazione deve essere negoziato, partecipativo e orientato alla costruzione di consenso tra attori diversi. Alla base di quest’ultimo approccio vi è una visione dell’urbanistica come strumento, non solo tecnico architettonico-ingegneristico ma anche come pratica discorsiva, entro la quale le narrazioni, i conflitti e le visioni dei cittadini determinano il modo di abitare e vivere lo spazio urbano. La proposta di Healey parte dalla constatazione della frammentazione sociale contemporanea e suggerisce di costruire un modello di governance fondato sulla deliberazione pubblica e la costruzione condivisa del sapere in grado di garantire la più ampia inclusione di soggetti pubblici e privati nei processi decisionali che impattano sulle trasformazioni urbane. E’ un ribaltamento dei processi tradizionali top-down, solitamente fondati sul sapere tecnico che detiene il controllo degli strumenti di pianificazione degli usi del suolo, verso processi comunicativi basati sull’apprendimento collettivo.

Infine, all'interno di questo campo di riflessione/azione della pianificazione urbanistica rinnovata, possono essere riconosciuti altri filoni innovativi come l'urbanistica di genere, campo di azione del pensiero femminista, che ha messo in luce come lo spazio urbano sia stato spesso progettato secondo modelli androcentrici, escludendo o marginalizzando l'esperienza e le necessità femminili, in particolare le esigenze di cura e la conciliazione con il lavoro. Più recentemente sono emerse anche le necessità all'interno di un progressivo riconoscimento delle soggettività LGBTQIA+ che reclamano attenzione inclusiva nella fruizione dello spazio indoor e pubblico (UN-Habitat, 2021; Doan, 2015). Il riconoscimento delle soggettività LGBTQIA+ nello spazio urbano implica una progettazione attenta alla sicurezza percepita, alla visibilità e al diritto alla presenza. Si possono citare alcuni tentativi emblematici come la riqualificazione del quartiere Castro a San Francisco e di Schöneberg a Berlino, nei quali la progettazione inclusiva ha permesso di valorizzare gli spazi di aggregazione che sono diventati luoghi dell'identità. Anche in Italia, iniziative come la "Panchina Rainbow" a Torino o il Pride Park di Bologna vanno inseriti entro queste esperienze simboliche, tuttavia manca certamente una pianificazione strutturale che protegga tali soggettività LGBTQIA+ da micro-aggressioni e marginalizzazione.

Non ultime le istanze delle persone migranti, di popoli portatori di tradizioni, culture e necessità differenti da quelle dei paesi ospitanti, che hanno evidenziato ancora una volta la necessità di una progettazione inclusiva delle città.

3. Il diritto alla città e la progettazione inclusiva

La pluralità delle declinazioni di progettazione inclusiva e città inclusiva - dall'abbattimento delle barriere architettoniche a quelle cognitive, dalla progettazione della città sicura a all'urbanistica di genere o all'age-friendly city, dai protocolli di certificazione ambientale agli ecoquartieri - costituiscono ramificazioni e specificazioni di un unico tronco portante del diritto alla città, quale risposta alle segregazioni ed esclusioni operate nei confronti dei meno abbienti, meno giovani, meno performanti che tentano di comprimere le differenze che caratterizzano e arricchiscono l'umanità. Tuttavia, è soprattutto il modello neoliberista, in continuità con quello fordista, a plasmare lo spazio come specchio dell'organizzazione sociale fatto di profonde diseguaglianze che si riflettono nei rapporti sociali e conseguentemente nella produzione/forma dello spazio.

Dunque, rileggere il contributo innovativo del filosofo francese secondo una prospettiva attuale diventa esercizio fecondo di riflessioni e può aiutare a guidare anche l'azione progettuale.

Il messaggio originale e innovativo insito nel diritto alla città è stato recentemente ripreso, soprattutto nel 2018 anno del cinquantesimo anniversario di pubblicazione del volume, dopo alcuni anni di oblio. Il volume ebbe inizialmente negli anni Sessanta e Settanta grande successo e diffusione internazionale, con la traduzione specialmente in

Italia non solo di questo ma anche di altri scritti del filosofo, poi seguita da un declino. Solo negli anni Novanta, a seguito della traduzione in inglese del volume, i concetti innovatori hanno ripreso vigore ed hanno influito non solo sulla ricerca filosofica ma anche sociologica e architettonico-urbanistica, andando a costituire un corpus teorico concettuale sull'analisi spaziale e influenzando diverse discipline e il dibattito politico (Paone, 2019). La riflessione di Levfebre si sviluppa nella piena dinamica del fordismo che ha informato e costruito le città industriali fino a tutta la prima metà del Novecento: la città fordista industriale è morfologicamente costituita un nucleo centrale, spesso di natura storica che costituisce il nucleo centrale da cui diparte il processo di polarizzazione ed espansione urbana, contenente le funzioni amministrative e commerciali a discapito di quelle residenziali; prossima al centro vi è l'area di conurbazione che comprende i nuclei satelliti della cintura industriale che si sono andati consolidando lungo i principali assi viari che si aprono sul territorio; seguono le aree industriali monofunzionali esterne; aree suburbane che accolgono i flussi migratori di nuova popolazione, appartenente al ceto medio e a prevalente funzione residenziale che gode ancora di una accettabile distanza dai luoghi di lavoro e permette ancora il pendolarismo; oltre questa. La cintura che accoglie popolazioni migranti temporanee che non godono di questo vantaggio posizionale e diventano sacche di degrado e provvisorietà; infine, la cintura suburbana più distante a bassa densità che finisce con perdere tutti i legami con il centro attrattore (Detragiache, 1973; Paone, 2019).

Questo schema di progressiva periferizzazione ha seguito anche i modelli urbanistici del razionalismo funzionalista, di stampo Lecorbusiano, che, spesso malamente interpretati e banalizzati, hanno costruito intrinsecamente un processo-modello di segregazione sociale delle classi meno abbienti, spesso immigrate. Lo zoning praticato nella tecnica urbanistica dominante ha costruito città frammentate, segregate e povere spesso di servizi rendendole non autosufficienti nonostante i buoni propositi progettuali di razionalizzazione che le avevano ispirate. Le teorie urbanistiche che ragionavano su modelli di città-quartiere autosufficienti si sono banalizzate, nella prassi, piegandosi ai lotti fabbricabili rispondenti più alle logiche di rendita che non di integrazione socioeconomica delle nuove comunità. Fino agli anni Sessanta e Settanta la città si è costruita molto spesso sulle grandi macrostrutture residenziali periferiche, le cui politiche abitative tentavano di rispondere alla crescente domande di alloggi, snaturando la ricchezza dell'articolazione urbana e banalizzandone la complessità.

Scrive Lefebvre: «i nuovi complessi saranno segnati da un carattere funzionale e astratto il concetto di habitat portato fino alla sua forma pura dalla burocrazia di Stato» e prosegue e poi sottolinea «nei nuovi complessi si instaura l'habitat allo stato puro, basato su una serie di vincoli. Il complesso residenziale realizza il concetto di habitat, direbbero alcuni filosofi, escludendo l'abitare, ossia la duttilità dello spazio, la sua modulazione, il controllo, da parte dei gruppi e degli individui, delle loro condizioni di esistenza. In questo modo, è l'intera quotidianità (funzioni, prescrizioni, rigido uso del tempo) a iscriversi e manifestarsi nell'habitat» (testo ripreso da Paone, 2019).

In sintesi, il diritto alla città pone in luce il processo accelerato che guida la produzione

dello spazio, in risposta alle esigenze di redditività dell'economia capitalistica, distruggendo la creatività e spontaneità della città e mortificando lo spazio pubblico e la vita comunitaria. La critica di Lefebvre all'urbanizzazione pone in evidenza i processi di periferizzazione degli abitanti, il loro depauperamento in termini di servizi, vitalità e identità urbana a vantaggio di logiche di profitto che mirano ad insediare funzioni commerciali e di consumo nei luoghi centrali e strategici della città. Da qui, il programma politico e di azione del filosofo che auspica una diversa organizzazione della gestione e delle politiche urbane che possa rimettere al centro gli abitanti con le proprie necessità. Oggi, in una conclamate e riconosciuta fase di affermazione di un neoliberismo, che ha continuato sul solco della città postfordista keynesiana esaltando i divari tra ricchi e poveri esacerbando le difficoltà di accesso ai beni primari e comuni di larga porzione della popolazione, il diritto alla città è più che mai valido, nella accezione originaria che si è arricchita delle numerose sfumature di una società complessa ma in egual misura frammentata e segregata.

Le criticità ambientali esasperate dal cambiamento climatico hanno accentuato le ingiustizie spaziali, così come la frammentazione e segregazione spaziale fondata sul censo della città contemporanea hanno amplificato le diseguaglianze e reso ancor più evidente la necessità di una città più inclusiva ed accogliente.

Il “Diritto alla città” è stato formulato come critica all'economia capitalistica che ha prodotto la segregazione della città fordista e post-fordista che li ghettizza determinando difficoltà di accesso ai beni comuni e ai servizi. Il filosofo sostiene che la “città come opera d'arte” deve garantire l'accesso a tutti facendo esprimere la vitalità e la capacità adattiva e immaginative dei cittadini e non essere il prodotto di consumo dei suoi abitanti. La città espressione dell'immaginazione e dei bisogni collettivi e strettamente connessa alla progettazione inclusiva che deve ascoltare i bisogni, garantire partecipazione e fornire strumenti per il co-design degli spazi urbani.

Il diritto alla città è innanzitutto il diritto a partecipare alla vita urbana e a contribuire alla sua trasformazione progressiva e incrementale dei propri bisogni. A tal fine è necessario partire dal riconoscimento delle diverse modalità di percezione e interazione con lo spazio. In questa prospettiva la progettazione inclusiva non è un semplice adattamento dello spazio a “categorie differenti di persone”, ma una vera rinegoziazione del diritto all'uso e all'accesso allo spazio.

La città del futuro sarà inclusiva solo se saprà integrare in modo strutturale le sfide ambientali, demografiche e cognitive, adottando un modello di urbanistica partecipativa, adattiva e relazionale.

REFERENCES

- Acierno, A. (2003). *Dagli spazi della paura all'urbanistica per la sicurezza*. Florence: Alinea Ed.
- Acierno, A. (2025). Green spaces and in/security: Methodological considerations for planning. *Urbanistica Informazioni*, (319), January. Rome: INU Edizioni.
- Acierno, A., & Attaianese, E. (2017). Environmental design for social inclusion: The role of environmental certification protocols. *Techne: Journal of Technology for Architecture and Environment*, (14).
- Acierno, A., & Attaianese, E. (2018). Human factor and safety in neighbourhood-scale certification protocols. BDC, FedOA Press.
- Agenzia per la Coesione Territoriale (2021). Linee guida per la redazione dei Piani per l'Eliminazione delle Barriere Architettoniche.
- Bianchetti, C. (2016). *Spazi pubblici, differenze, conflitti*. Roma: Donzelli Editore.
- Detragiache, A. (1973). *La città nella società industriale*. Torino: Einaudi.
- Doan, P. L. (2015). Planning and LGBTQ communities: The need for inclusive queer spaces. London: Routledge.
- Fainstein, S. S. (2010). *The Just City*. Ithaca, NY: Cornell University Press.
- Gehl, J. (2010). *Cities for People*. Washington, D.C.: Island Press.
- Harvey, D. (2008). The Right to the City. *New Left Review*, (53), 23-40.
- Healey, P. (1997). *Collaborative Planning: Shaping Places in Fragmented Societies*. Basingstoke: Macmillan International Higher Education.
- Imrie, R., & Hall, P. (2001). *Inclusive Design: Designing and Developing Accessible Environments*. Abingdon: Taylor & Francis.
- Korpela, M., Ylinen, A., Korpela, J., & Pitkälä, L. (2020). Autistic adults' experiences of urban environments: A systematic literature review. *Landscape and Urban Planning*, 203, 103893.
- Lefebvre, H. (1968). *Le droit à la ville*. Paris: Anthropos.
- Migliore, F. (2021). Neurodivergenza e spazio urbano. *Quaderni di Urbanistica*, 34, 45–62.
- OMS (2007). *Global Age-friendly Cities: A Guide*. Ginevra: World Health Organization.
- Paone, S. (2019). Il diritto alla città. *Storia e critica di un concetto*. *The Lab's Quarterly*, 21(3), 23-41.
- Reich, K., & Kaczmarek, C. (2018). Designing public spaces for people with autism spectrum disorder: A systematic review. *Journal of Planning Literature*, 33(2), 171-188.
- Sánchez de Madariaga, I. (2004). *Urbanismo con perspectiva de género*. Sevilla: Fondo Social Europeo – Junta de Andalucía.
- Sánchez de Madariaga, I. (2013). Mobility of Care: Introducing New Concepts in Urban Transport. In I. Sánchez de Madariaga & M. Roberts (Eds.), *Fair Shared Cities: The Impact of Gender Planning in Europe* (pp. 48-63). Ashgate (ora Routledge).
- Sánchez de Madariaga, I., & Neuman, M. (Eds.). (2020). *Engendering Cities: Designing Sustainable Urban Spaces for All*. Routledge.
- Soja, E. W. (2010). *Seeking Spatial Justice*. Minneapolis, MN: University of Minnesota Press.
- Steinfeld, E., & Maisel, J. (2012). *Universal Design: Creating Inclusive Environments*. Hoboken, NJ: Wiley.
- UN-Habitat (2021). *Cities and Communities that Work for LGBTQI+ People*. Nairobi: United Nations Human Settlements Programme